



94-4-1911 04 112

RAFFAELE COTUGNO

GREGORIO CALOPRESE

Seconda Edizione



TRANI

DITTA TIPOGRAFICA EDITRICE

VECCHI & C.

1911



RAFFAELE COTUGNO

GREGORIO CALOPRESE

Seconda Edizione



TRANI

DITTA TIPOGRAFICA EDITRICE
VECCHI & C.

1911

Estratto dalla *Rassegna Pugliese* di Trani,
vol. XXV, n. 12 e segg.

Al senatore Bonaventura Zumbini. (1)

Dedico a voi, illustre amico e maestro, questo studio su Gregorio Caloprese, a voi che del filosofo di Scalea possedete la vasta cultura e la genialità della mente, continuatore d'un primato nella critica letteraria che da Gian Vincenzo Gravina a Francesco Fiorentino, nonostante le avversità de' tempi e della natura, non accenna, appo i vostri, a tramontare. Magnifica e generosa terra di fortissimi uomini la

(1) A Bonaventura Zumbini non dispiacerà che qui rievochi, a misurarne il glorioso percorso cammino, già così chiaramente intuito da Francesco De Sanctis, le parole di Carlo M. Tallarigo in *Rassegna Filosofico-Letteraria* (*Giornale Napoletano - Di Filosofia e Lettere* - Napoli, 1876, vol. III, pag. 521). Noi abbiamo non dai morti soltanto ma dai vivi molto d'apprendere. «Tredici o quattordici anni fa nessuno sapeva che ci fosse al mondo un Bonaventura Zumbini: soltanto pochi amici sapevano che in Cosenza c'era un giovane di questo nome, che non usciva mai di casa, che passava le giornate e vegliava le notti chiuso nella sua stanzuccia con a canto un catasto di libri. Gli altri fratelli il padre aveali mandati a studiare a Napoli, egli era stato lasciato a Cosenza. Non avea maestri, e faceva da maestro a sé stesso, e, sgobbando su le grammatiche e su i vocabolari il imparò greco e latino e francese e tedesco ed inglese, e queste ultime lingue in

Calabria a cui Michele Torcia (1) scioglie un inno che io vorrei qui ripetere per lusingare le vostre orecchie così pronte a raccogliere tutto ciò che suoni meritata lode per la cara terra natia e per l'Italia che voi amate di amore possente e che tanto avete contribuito a rendere ammirata tra gli stranieri. Quante volte mi accade di svolgere le gloriose pagine in cui sono registrate a caratteri d'oro le glorie della Scuola Italica (2); le memorie imperiture dell'Accademia Cosentina (3), sia ai tempi di Bernardino Telesio e di Sertorio Quattromani che a quelli di Pirro Schettini; i ricordi dell'Accademia di Rossano, così magistralmente illustrati dall'Abate Ginna (4), per cui i due popoli, il Pugliese ed il Calabro,

maniera. da scriverle e parlarle correttamente. E non solo le lingue, ma con le lingue imparò la storia di quei popoli; ne lesse gli scrittori, ne studiò la vita intima nei suoi più minuti particolari, acquistando così quell'ampio patrimonio di cognizioni reali, senza di cui si può far la critica a colpi di scena, ma la critica seria, e che lasci traccia di sé, non si può... E dopo avere imparato tante cose lo Zumbini scrisse; e il suo primo scritto corse dall'un capo all'altro d'Italia, e lo fece conoscere ai suoi connazionali, senza che ci fosse bisogno che altri lo presentasse loro, come si farebbe, a mo' di esempio, d'un nuovo venuto in una società di ballo. Al primo scritto tennero dietro altri; e gli ultimi gli hanno acquistato fama anche fuori d'Italia ».

(1) *Elogio - Di - Metastasio - Poeta Cesareo*. In Napoli, 1771. — V. anche: *Thilesii Opera*, Neapoli, 1762, pp. 102, 103, 104.

(2) DOMENICO SCINÀ - *Storia Letteraria Di Sicilia*. Napoli, tip. Trani, 1840.

(3) SALVATORE SPIRITI - *Memorie - Degli - Scrittori Cosentini*. Napoli, MDCCCL.

ANDREA LOMBARDI - *Discorsi Accademici*. Cosenza, 1840.

(4) GIACINTO GINNA - *Elogi Accademici*. In Napoli, MDCCIII. V. anche GAETANO TREMIGLIOZZI - *Nuova Staffetta - Da - Parnasso - Circa gli affari della Medicina*. In Francofort, MDCC. Nella dedica *All' Illustrissima Accademia degli Spensierati* dice che DA COTESTO TERRENO (le Calabrie) PULLULARONO GERMOGLI NOBILI.

si sentono più stretti, oltre che dalla parentela della razza, da quella degli studi e delle comuni aspirazioni; quante volte mi è dato contemplare tutta la schiera de' vostri conterranei dispersi pel mondo, spettacolo ammirando di peregrine virtù, d'indomabili energie, io meco stesso mi esalto e traggo nuove forze e nuovi incitamenti a perseverare nelle battaglie per il nostro incivilimento. Il lavoro mi è stato suggerito ad occasione che la bella cittadina di Scalea (1) inaugura un ricordo marino al suo illustre figliuolo il cui nome rivive oggi

LISSIMI AL GIARDINO LETTERARIO. E prosegue: « La dottrina di Sa-
leuco e di Androdamo fu bastante a farli divenir legislatori; e
nientemeno ebber luogo tra gli Oratori Erodoto e Callistene.
Diede all'Antichità Pitagora, Filolao, Alcmeone, Ipparco, Ti-
meo, Stesicoro, Orfeo, Menandro, e cento altri Filosofi ram-
mentati dal Bario; produsse alla scuola de' moderni il Telesio,
il Campanella, Tommaso Cornelio, il Severino e l' Musitano tra'
viventi con tanti altri ».

(1) V. GAB. BARRII FRANCHI - *De Antiquitate, Et Situ Cala-
briae*. Neapoli, MDCCXXXV, pag. 162.

Nella Scalea, scrive D. Luigi Calvano in una memoria tutta-
via ms., furono moltissimi uomini illustri nell'armi e nelle let-
tere, tra' quali Aldemario, e Alderano, entrambi cari al Re Ru-
berto. Parimenti Gaudio Regio Consigliere, Paolo Giustiziaro,
Regente della G. C. della Vicaria, Pietro Razionale, Rugerio e
Leonardo tutti dell'Illustre Famiglia Romana, Giovan Giacomo
Palemonio volgarmente detto Palumella Vescovo di Martirano,
e prima di questi Pietro Vescovo di Nicastro. Fu di Scalea Anna
Lombardo, madre di G. Vincenzo Gravina. Sulla tomba del Ca-
loprese si legge la seguente epigrafe:

D. M. O. - *Hic sunt - Gregori Caropresi - italorum phi-
losophorum maximi - viri omnigena - ernditione prestantis -
virtutibus pietatibus - moribus - preclarissimi - Jani Vincenti
Gravina - ic Petrique Metastasi - magistri - sita ossa. Viator -
tametsi properar siste - Da sacro cineri flores - et ne tibi sit
dicere: Caropresi ossa cubent -* ON. AN. R. S. MDCCXV - XV KAL.
APRILIS - ETATIS SUAE LXI ANNO.

nel fiorire degli studi sul Seicento. Dell'accoglienza che farete all'opericciuola mi è arra ed incoraggiamento quel sorriso bonario che torna così spesso sulle vostre labbra ad annunziare che... avete perdonato.

RAFFAELLE COTUGNO.





Mentre in Napoli da' novatori si combatteva per vincere, forti delle conquiste della scienza, le resistenze del passato e bandire dalla scuola e conseguentemente dalla vita con Aristotile e Galeno il principio d'autorità, non sempre in accordo con la logica e co' risultati della esperienza, mentre l'ira somministrava le armi e più alto divampava il conflitto, si veniva con pari energia suscitando nel campo delle lettere un movimento diretto ad instaurare, nella poesia specialmente e nella eloquenza, il buon gusto che i seguaci del Marino avevano col contorto ed artificioso stile e col disegno di voler suscitare sempre e comunque la *meraviglia*, depravato del tutto. « Negletta » e derisa, scriveva B. M. Giacco (1), scemando di credito

(1) *Orazione - Funebre - Di - Frate Bernardo - Maria Giacco - Da Napoli - Cappuccino*, nella raccolta de' FUNERALI - NELLA MORTE - DEL SIGNOR DUCA - D. GAETANO - ARGENTO - REGGENTE DELLA REAL CANCELLERIA, PRESIDENTE - DEL S. R. C. E GRAN VECEPROTONOTARIO - DEL REGNO DI NAPOLI - CELEBRATI - NELLA REAL CHIESA DI S. GIOVANNI A CARBONARA - CON VARI COMPONENTI IN SUA LODE DI DIVERSI AUTORI. In Napoli, nella stamperia di Felice Mosca, 1731, pag. XLV.

Sul Padre B. M. Giacchi, v. *Biografia - Degli Uomini Illustri - Del Regno di Napoli*. Napoli, MDCCCXVI.

« la garrula, e menzognera Eloquenza tutta nel liscio delle
 « parole, nella stranezza dei pensieri, nella vanità della
 « sentenza follemente riposta, puerile nelle arguzie, am-
 « pollosa nei traslati, scipita e fredda per ogni parte, di
 « lei invece sorgeva la ingenua, la germana, che nata dal
 « secondo ampissimo seno della Sapienza la è tutto ma-
 « schia ne' sentimenti, grave nelle parole, forte nelle ra-
 « gioni, bella senza fucio, luminosa senza artificio, vitto-
 « riosa senza fraude ».

Non è qui il caso di addentrarci nella disamina del
Seicento per rilevarne i pregi ed i difetti e per dare una
 risposta al quesito che ancora tiene agitati gli studiosi ed
 affaticati gl'ingegni in cerca di determinare le cause che
 da noi produssero quell'insieme di manifestazioni lette-
 rarie e quella particolar maniera che dal Marino, che ne
 fu il rappresentante più geniale, tolse il nome di *Mari-
 nismo* (1). Né ci sospinge vaghezza di correre per le co-
 lonie di Arcadia sulle quali agitò lo staffile della critica
 e della satira il Baretti (2) sciupandone gli orti e met-
 tendo in fuga armenti e pastori. La nostra indagine resta
 al di qua di questa tesi da non pochi autorevoli scrittori
 di già trattata con vario successo (3).

[*Orazioni - Sacre - Di Frate - Bernardo Maria - Giacomo
 Di Napoli Cappuccino. In Napoli, MDCCXLIX.*

V. anche B. Croce (in *Saggi - Sulla - Letteratura Italiana -
 Del Seicento* - Laterza, 1911), I PREDICATORI ITALIANI DEL SEICENTO -
 E IL GUSTO SPAGNUOLO.

(1) BENEDETTO CROCE - *Lirici - Marinisti*. Bari, Laterza, 1910.

(2) *La Frustra Letteraria* di G. BARETTI. Napoli, 1839.

(3) V. *Histoire littéraire d'Italie*, de P. L. CINGENÉ... con-
 tinuée par F. SALVI - 1823 e 1834 e 35 chez P. Dufart e L. G.
 Michaud - Paris.

[VITTORIO CARAVELLI - *Piero Schettini - E - L'Antimarinismo*.
 Napoli, tip. della R. Università, 1889.

E, per tornare a bomba, è da notare che il richiamo alle buone tradizioni letterarie fu iniziato da parecchi che come il Cornello, il D'Andrea ed il Capoa erano stati in Napoli gli autesignani e gli attori principali del rinnovamento delle scienze. Fautori, sul terreno della esperienza, d'ogni più ardita novità, su quello delle lettere proclamavano il più incondizionato ritorno all'antico. « E so io, » dice Basilio Jannella⁽¹⁾ *dalla bocca di alcun di costoro,* « che veggendo giunta sì oltre l'ignoranza e la goffaggine dello scrivere moderno, stimarono non esservi mezzo più acconcio nè più sicuro per rinnovar la purità della prisca eloquenza Italiana, se non il porre per scorta del ben scrivere gli autori più antichi; acciocchè l'autorità del nome accresciuta ancora dal corso di tanti secoli aggiungesse credito alle loro imprese, ed insieme conoscendo necessario nei mali estremi rimedi estremi a lodare in essi anche i difetti, e le parole rancide, e disusate acciocchè per l'obbligo della difesa di tali parole e di loro autori, venissero loro maggiormente in odio gli usi dello scrivere moderno ».

Nell'attuazione di questo disegno, però, si andò troppo innanzi. Tutti si dettero a rivoltar Vocabolari, Grammatiche, e regole di ben parlare Toscano. E non solo si fece largo smercio delle parole rancide e disusate, ma, disde-

ANGELO BORZELLI - *Il - Cavalier Giambattista Marino*. Napoli, 1898.

ARTURO GRAF - *Il fenomeno del Secentismo*. In *Nuova Antologia*, 1.^a ottobre 1905.

VITTORIO SPINAZZOLA - *L'Arte ed il Seicento* - In Napoli. Napoli, Morano Edli., 1905.

BENEDETTO CROCE - *Saggi - Sulla - Letteratura Italiana - Del Seicento*. Bari, 1911.

(1) *Avvertimenti - Del Signor D. Basilio Jannella dati al suo figlio*, ms. V. la Vite del Jannella o Giannelli nella *Biografia* citata, tomo III.

quando il semplice e schietto comune linguaggio italiano, si ricorse al pretto, stringato idiotismo Toscano. Niccolò Amenta, Alessandro Riccardi e Matteo Egizio (1) deturparono con questo stile le loro opere. Il Riccardi giunse fino a divenirne ridicolo. Anche Lionardo di Capoa scrisse il *Parere*, che di poi ristampò emendato e purgato di tutte le voci antichate, nella lingua dei due Villani (2). Ben presto tra Marinisti, Tassisti, Petrarchisti e Casisti si sprigionò una sana e vigorosa corrente d'idee, sospinta, specialmente, dal genio irrequieto di Niccolò Capasso, urlante contro i Petrarchisti (3), e dall'invettiva scapigliata.

(1) *Opuscoli - Volgari. E Latini - Del - Conte Matteo Egizio - Napoletano. MDCCLI.*

(2) Appiano Buonafede nel commento al Ritratto poetico di Carlo Majello riporta i seguenti versi abbastanza caratteristici coi quali un poeta del tempo mette in ridicolo le viziose maniere degli oratori d'allora.

Gracchian le rane, le civette e i corbi,
E la vera eloquenza lita è sotterra.
Chi trae parola da più estrania terra,
Chi più s'abbuia fra la nube, e il nembro,
Tutta eloquenza ha in grembo.
Si spinga un fonte, un rivo, un colle, un piano;
S'avvolga insieme il sacro ed il profano,
Si scelga il peggio di Boccaccio e Dante;
Ed il nostro orator fia molto innante.

Sulla tendenza in quei tempi degli scrittori napoletani ad imbrodolarsi nella chiavica del Mercato Vecchio Fiorentino e dei pedanti fiorentini che, recatisi a Napoli, pretendevano di costringere quei popolani a chiamare *Gennaro* e non *Gennaro* il loro patrono, v. IRENEO SANESI - *Girolamo Gigli e Niccolò Amenta* - nel *Bullettino Senese* - *Di Storia Patria*, vol. XII. Siena, 1905.

(3) *Le Opere Inedite - Di - Niccolò Capassi. Napoli, 1810.*
Parte Seconda - De' Sonetti - In Lingua Napoletana - Al-
luccate - Contro i Petrarchisti.

di Giulio Acciano (1) nemico de' letterati *Di metafore ar-
mati e di traslati*. « Si cominciò dopo la metà del secolo,
» scrive il *Giornale de' Letterati* (2), ad aprir gli occhi ed
» a veder meglio, e si può dire che Napoli, per riparare
» il primo danno che alcuni dei suoi aveva a quest'arte
» inferito, avesse la prima gloria di proporre novelli esem-
» plari di ottima imitazione ».

All'avanguardia di questa schiera di valorosi si pre-
sentano degni d'imperitura ricordanza — Carlo Bura-
gna (3), Pirro Schettini (4), Gregorio Caloprese e Giam-

Deride i seguaci dello stile affettato ed i soci della Palatina
cantando:

*Diceno chente per parte de quante,
Lome pe lume (siente immenziune!)
E ariento p'argiento, o secozzune!
E scrivono tesiè pe ppoco nuante.*

(1) GIUL. CAPONE · SALV. MARANO - *Un - Poeta Satirico - Del
XVII Secolo*. Salerno, 1892.

(2) *Giornale - De' - Letterati - D'Italia - Tomo Primo -
Anno MDCCX - All'Altezza Serenissima - Di Ferdinando III -
Principe di Toscana*. In Venezia, appresso Gio. Gabriello Ertz.,
MDCCX, pag. 211.

(3) *Poesie - Del Signor - D. Carlo · Buragna - Colla Vita
Del Medesimo - Scritta Dal Signor · Carlo Susanna*. In Na-
poli, per Salvatore Castaldo Regio Stampatore - A spese di Gia-
como Raillard.

CARLO BERTANI - *Il Maggior Poeta Sardo · Carlo Buragna -
E - Il Petrarchismo Del Seicento*. Milano, Hoepli, 1905.

(4) *Poesie del Sig. - Pirro Schettini - Gentil'Uomo Cosen-
tino - Date in luce dopo la sua morte · Da Antonio Bulifon*.
In Napoli, 1693.

Giuseppe Valletta, come revisore, dette sulla opportunità della
pubblicazione, il seguente parere:

« Ho letto per comandamento di V. E. le Poesie di Pirro Schet-
tini le quali non solamente niente discordano dalla Real Giurisd-

*Giulio
Acciano*

battista Vico (1) degli errori e dei travimenti del suo secolo critico geniale, severo. Tra le Accademie, poi, quella degli Infuriati.

Gregorio Caloprese, nato di famiglia di gentiluomini nella città di Scalea nel 1650, vi morì nel 18 marzo 1715 (2).

zione ma sono meritevoli di lodi, e di plauso, e però le giudico degne dell'immortalità e della stampa ».

Antonio Bulifon nella prefazione « Al Leggitore » scrive:

« Tra il numero di coloro, che nel nostro secolo di ritornare alla pristina vaghezza la Latina e la Volgar Poesia si sono ingegnati, così se alla leggiadria dello stile volto alla imitazione dei più gravi, ed eccellenti Scrittori, come se si pon mente a tutti quei fregi, dei quali divengono adorni i componimenti di simil'arte; egli è senza alcun dubbio, d'annoverarsi il già signor Pirro Schettini ».

Nacque lo Schettini nel 1630 nel Castello d'Abrigliano e morì nel 1678.

(1) *De' Rapporti - Di Parnasso - Di Niccolò Amenta - Avvocato Napoletano*. In Napoli, Raillard, 1710, a pag. 13 in n.

« . . . E finalmente l'eloquentissimo Niccolò Partenio Giannattasio, affaticandosi a tutto potere, a pari d'ogn'altro ornato, e pratico retorico, insieme con Giovambattista di Vico, Maestro di Retorica nella nostra Accademia, di far ritornare in Napoli la pura, e latina eloquenza: sbandeggiata per così dire, da certi scimuniti barbassori, che allora hanno stimato eloquentemente parlare, e per lettera, quando con intralciate, strane e barbare parole; con intralciato, aspro e tortuoso stile, e con metafore spesse, ridicole e senza proporzione alcuna, non si son fatti che a fatica intendere ».

V. BENEDETTO CROCE - *Estetica - Come Scienza dell'Espressionale*. Bari, Giuseppe Laterza e Figli, 1909.

BONAVENTURA ZUMBINI - *Studi - Di - Letteratura Italiana*. Firenze, 1894, pag. 256 - *Sopra Alcuni Principii Di Critica Letteraria - Di G. B. Vico*.

(2) Nel registro de' Morti di Scalea, andato distrutto, si leggeva:

« Il Signor Gregorio Caloprese è passato da questa a miglior vita senza sacramenti, stante la sua morte è stata quasi repentina, di modo che appena poté accettare, seu dar segno di vo-

In Napoli, dove studiò Medicina, frequentò gli esercizi di anatomia che si facevano nell'Università dal Porzio (1) e fu con uguale assiduità a scuola da Giuseppe Porcella letterato alla maniera del Petrarca e del Casa « per le dotte opere sue, al dire di Vincenzo Ariani (2), troppo nel mondo risaputo ». Laureatosi esercitò la professione co' più stretti amici e co' poveri, da' quali non esigeva mercede alcuna. Ben presto il suo ingegno vivace, il gusto squisito nello scrivere in prosa ed in poesia, la perizia nelle scienze, la profonda conoscenza de' sistemi di filosofia e delle dottrine Cartesiane delle quali si fece assertore, maestro, lo collocarono tra gli eruditi più eminenti del secolo e lo resero caro a quanti, come lui, incuranti d'ogni pericolo, si erano volati in Napoli al rinnovellamento delle scienze e delle lettere.

Per questi suoi meriti fu ascritto all'Accademia del Real Palazzo istituita dal Vicerè D. Luigi della Cerda, duca di Medinacoeli, e della quale facevano parte i migliori ingegni e le persone più colte del regno. In essa il Caloprese dettò alcune applaudite lezioni per confutare il Principe di Machiavelli. Nel 1691 fu ascritto tra gli *Arcadi* sotto il nome di *Alcimedonte Cresio*. In proposito ri-

« lersi confessare, e fu assoluto dal Reverendo D. Salvatore Fi-
 « cara, ed è sepolto nella Sepoltura de' Fratelli, dentro un muro
 « A LATERE DEXTERO della grada di detto giuoco, e non si fece
 « accordo di funere, stante la sua devozione avuta con la Chiesa ».

(1) *Vita - Di Pietro Giannone - Scritta Da Lui Medesimo.*
 Napoli, Società Nap. di Storia Patria, MCMIV. « E, con tal oc-
 « casione, venni a conoscere il famoso Gregorio Caloprese, pro-
 « fondo filosofo cartesiano, il quale non tralasciava di esser pre-
 « sente nell'osservazioni notomiche che faceva il Porzio ».

(2) *Memorie - Della Vita E Degli Scritti - Di - Agostino*
Ariani. In Napoli, 1778. Il PORCELLA fu di gusto incontentabile a
 segno che non ci lasciò che dieci sonetti e due ottave nella *Rac-*
colta di Rime di Poeti Napoletani pubblicata dall'ACAMPORA.

cordu il suo biografo Andrea Mazzarella (1) che, nello scisma avvenuto in quell'adunanza nel 1711, il Caloprese si tenne fedele al partito del *Crescimbeni*, nonostante *Gio. Vincenzo Gravina* fosse capo della contraria fazione, e ne prestò giuramento, il quale conservasi nel cod. 7 delle scritture originali dell'archivio di *Arcadia* (2).

(1) *Biografia* - op. cit., tomo III.

(2) *Vita* - Di - *Gio. Mario* - *Crescimbeni* - *Maceratese* - *Arciprete della Basilica di S. Maria in Cosmedin di Roma*, - *e Custode Generale d'Arcadia* - *Scritta* - *Da Francesco Maria Mancurti* - *Imolese* - *Col racconto de' Fatti più memorabili della Ragunanza degli Arcadi*.

Pag. 255. Ma come non fu mai al Mondo Repubblica, in cui scissura alcuna non sorgesse, così la letteraria nostra adunanza non potè mantenersi per lungo tempo unita; imperciocchè reclamando un *Arcade* dall'elezione de' Colleghi dell'anno 1711, ed avendo la General chiamata, alla quale concorsero centocinque *Arcadi*, sentite le parti in iscritto, e in voce sotto il dì 21 luglio per settantaquattro voci rigettata la pretensione di lui, e ordinato, che si osservasse il solito; esso reclamante ed alcuni suoi partigiani si divisero dal corpo dell'Adunanza, e pretesero portare altrove la medesima, ed essi pochi soli costituire tutta l'intera *Arcadia*; cercando di sovvertir degli altri per accrescere il loro partito; ma la Ragunanza per togliere ogni confusione, e sconcerto, che potessero nascere dagli attentati de' mal contenti, ordinò primieramente, che si esplorasse la volontà di ciascun *Arcade*, qual partito voleva seguire, o quello della legittima *Arcadia*, o quello della scissura, ed eleggendo il primo, dovesse dar parola per scrittura, che non avrebbe mai operato, nè cooperato palesemente, o segretamente pel partito contrario; ed essendo stati mandati i fogli in giro, non solo per Roma, ma per ogni Città, e luogo, ove dimorasse alcun *Arcade*, tutti li rimandarono sottoscritti in parola d'onore, e specialmente le Colonie, a riserva d'alcuni, i quali per non sapersi la certezza della loro stanza, potè essere, che le lettere non fossero lor capitate, e d'alcuni altri pochi, che vollero rimanersi indifferenti, o aderirono

Nell'istesso anno, in qualità di socio degl' *Infuriati* e non già degl' *Intrecciati*, come scrive erroneamente il Mazzarella, pubblicò per i tipi del Bulifon la *Lettura che nel 1690 aveva tenuta in detta Accademia sopra la Concione di Marfisa a Carlo Magno*, contenuta nel Furioso al Canto XXXVIII nella quale, oltre all'artificio adoperato dall'Ariosto in detta Concione, si pone ancora quello che si è usato dal Tasso nell'Orazione di Armida a Goffredo (1).

« Il mio discorso, egli scrive, sopra la presente concione sarà diviso in quattro parti. Nella prima si cercherà del soggetto, dello stato, e dell'alire cose appartenenti all'invenzione.

« Nella seconda tratterò della Disposizione, e della Forma del dire adoperato dal Poeta nella struttura di essa; e tra per questa parte, e per la precedente si verrà a far chiaro, che vi abbia tutto quell'artificio, che vi si richiedea, per renderla perfetta nel suo genere.

« Nella terza risponderò ad alcune opposizioni fatte dal Tasso contro la prima ottava.

« Nella quarta, ripigliando da capo il filo dell'orazione, vi si andranno osservando, e spianando tutti quei luo-

alla scissura, dalla quale ebbero poi origine i Quiriti. Per la qual cosa tra essi e gli Arcadi una gran lite si accese.

V. anche: *Della - Divisione D'Arcadia - Al Marchese - Scipione Maffei* - op. cit. di G. V. GRAVINA, vol. II, pag. 35.

(1) Dedicata - All'Illustrissimo Signore - D. Francesco - Giudice. In Napoli, presso Antonio Bulifon, 1691.

Su Antonio Bulifon, francese, del castello di Chaponaz, nel Delfinato, studiosissimo delle antichità e che trapiantatosi in Napoli fu libraio e scrittore tra i più reputati del tempo, si possono consultare il GIUSTINIANI, FRANCESCANTONIO SORIA nelle *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, tomo 1, pag. 103 e G. FUNAGALLI nel suo *Dictionnaire Geographique D'Italie. Pour servir à l'histoire de l'Imprimerie - Dans le Pays. Florence*, Leo. S. Olschki Editeur, 1905, pag. 255.

« ghi, li quali o per oscurità, o per artifici, o per dottrina in essi contenuta, si sono da me stimati degni di « considerazione, e di esame ».

Per le stampe, però, se ne vide soltanto la prima parte.

Il lavoro fu suggerito al Caloprese da Francesco Giudice Principe dell'Accademia degl' Infuriati (1) la quale, lasciate da parte le inutili questioni che si agitavano senza nessun profitto di chi le faceva e di chi le ascoltava, si dette a riparare agli abusi introdotti nell'eloquenza, dal perverso modo di scrivere adoperato dai moderni autori, e per cui la si vedeva, squallida e priva d'ogni maestà, e d'ogni convenevol decoro, ridotta non ad altro uso che a trattenere con vano strepito di parole l'orecchie e la mente degli uomini più scioperati.

Ma, con quali mezzi intese il Nostro conseguire sì difficile intento?

« Poteasi far ciò, egli scrive, per tre modi. Il primo « era mostrare per via di censure gli errori, ne quali « gliono incorrere cotali Scrittori. Il secondo spianare le « leggi, ed i precetti, che si devono tenere per chi vuole « in questo affare meritar giusta lode. Il terzo, dimostrare « gli artifici e le bellezze usate nelle loro opere dagli au-

(1) Ne' *Giornali d'Immenzo Fuidoro* (X, B, 13, 1662, pag. 214) si legge: « Lunedì passato 3 del corrente mese di luglio fu dagli Accademici Infuriati di Napoli aperta la loro Accademia che da molti anni con l'alire non erano state esercitate in Napoli per causa del passato contagio. Il Principe di essi è il Duca Pinelli dell'Acerenza: il Principe D. Francesco Dentice fece l'Orazione; ed il P. Aniello Lettieri recitò una canzone morale, che fu applaudita da tutti. Vi fu concorso di nobiltà e virtuosi popolani assai. Ma ancora ci furono posti posticci. Come fu Don Carlo Piccolomini, Don Giuseppe Medici figlio del Principe d'Ottajano, che dissero composizioni stimate d'altri, ed appropriate per sue ».

V. CAMILLO MINIERI RICCIO - *Cenno Storico - Delle - Accademie - Fiorite - Nella Città di Napoli*. Napoli, 1879, pag. 59.

« tori più eccellenti. Il miglior modo senza dubbio è quello,
 « che è stato eletto, cioè il terzo. Imperciò che dal primo,
 « altro frutto non si avrebbe potuto ritrarre, che quello
 « di fuggire il vizio; la qual cosa è stimata piccola lode
 « dagl'intendenti.... Dell'utilità, che può recare il secondo
 « modo, ce ne fa chiari l'esperienza: perciò che sappiamo,
 « che molti, benchè abbiano saputo per minuto tutti i
 « precetti dell'arte; eglino nondimeno, come che non siano
 « incorsi in tutti quei falli, in che sogliono incorrere quei,
 « che si pongono a comporre senza niun freno; tuttavia
 « pure si sono lasciati in varie guise dal comune errore
 « trasportare. Nè ciò dee recar meraviglia perciò che i
 « precetti non mai scendono agli ultimi particolari; ma
 « *chi immediatamente regge l'opere, è il proprio giudizio,*
 « *e la fantasia per lo più è quella, che in somiglianti ma-*
 « *terie discerne l'ultime differenze del buono, e del reo. E*
 « benchè i precetti diano norma alla fantasia; ciò non-
 « dimeno può aver luogo solamente quando la fantasia
 « non è occupata da falsa imagine; altrimenti è più fa-
 « cile, che dalla corrotta fantasia si torcano in reo senti-
 « mento i precetti, che i precetti possano gli errori della
 « fantasia aumentare. La terza via eletta toglie tutte que-
 « ste difficoltà. Essa scende sino agli ultimi particolari,
 « dove l'arte non giunge: col dimostrare il buono insegna
 « anche a fuggire il reo: e per ultimo toglie a costoro
 « l'occasione d'insuperbire per quei loro nuovi travolgi-
 « menti, e di credere, che sia effetto d'ignoranza il
 « non ammirare quelle vanità e stranezze di che
 « essi si pregiano di farsi inventori. Certamente io
 « non posso persuadermi, che sia per trovarsi uomo così
 « privo d'intendimento, che in essergli scoperto il no-
 « bile, e maestoso sembiante della vera eloquenza; e di
 « quanto ingegno, di quant'arte, di quanto giudizio, e di
 « quanta dottrina abbondino l'opre de' veri Poeti, ed Ora-
 « tori; e per conseguente di quel che fa di mestiere a noi
 « per esser loro simili; possa avere in sommo pregio il

« seguitare quei vestigi, per cui a vera gloria essi si sono condotti ».

Questa pagina, scritta in istile semplice e piano, meglio di qualunque commento dimostra e chiarisce le idee estetiche del Caloprese. In un secolo in cui, nonostante le stranezze di Poeti ed Oratori, erano tenuti in altissimo pregio i trattati di Eloquenza e di Poësia; in cui Marc'Aurelio Severino⁽¹⁾ esclamava: « *Le, vie d' Hermogene* ⁽²⁾ sono comuni a tutti i buoni Imitatori ed Osservatori » e Giuseppe Battista⁽³⁾ ripeteva: « *Mio insegnatore è stato Aristotile, da cui apprendono il sapere tutti coloro che sanno* », in un'epoca in cui si divulgavano estratti e commenti della Rettorica di Aristotile, come quelli del Castelvetro e del Marta, e si offrivano all'ammirazione degli studiosi con le Orazioni di Cicerone quelle del Cieco d'Adria⁽⁴⁾, egli, pur

(1) Nel Commento al secondo sonetto del Casa.

(2) *Hermogenis Tarsensis - Rhetoris Acutissimi - Partitio- num Rhetoricarum liber unus, qui vulgo de - Statibus inscribitur, Latinitate donatus et - Scholis explicatus atque - illustratus - A - Joanne Sturmio - 1750 = Hermogenis Tarsensis - Rhetoris Acutissimi - De ratione inveniendi oratoria, libri III Latinitate donati, et Scholis explicati - atque illustrati - A - Joanne Sturmio - 1750.*

(3) *Poetica - Data in luce da Simon - Antonio - Battista Nipote dell'Autore - Doppo sua morte. Venezia, MDCLXXVI. Si hanno dell'istesso Battista le - Poesie - Meliche. Venezia, Per li Baba, MDC.LIX.*

(4) *Le - Orazioni - Volgari, et Latine - Di Luigi Grotto - Cieco di Hadria.*

— Da lui medesimo redate in diversi tempi, in diversi luoghi, e in diverse occasioni, parte stampate, e ristampate altre volte ad una, ad - una, e parte non mai più venute in luce.

— Ed ora dall'autore istesso ricorrette, agevolate con gli Argomenti, distinte - con le Annotazioni nel margine, e tutte insieme con l'ordine de - tempi raccolte in un sol volume.

— Con due tavole l'una delle Orazioni, et l'altra delle cose

istituendo la disamina delle poesie del Casa in confronto delle regole di Hermogene, proclamava la quasi inutilità della precettistica riaffermando in sostanza il principio già enunciato da Giordano Bruno negli Eroi Furori che, cioè, in Poesia le regole vengono dalla poesia, ma dalle regole non nascono i poeti. Giudizio che Vico conferma là dove dice (1): « Omero è il più sublime poeta di quanti mai appresso gli son venuti; nè ebbe alcun Longino innanzi, che gli avesse dato precetti di poetica sublimità ». E la inutilità dei precetti e la loro insufficienza, sia perchè l'arte per la sua universalità non s'adatta molto alla fantasia, e sia perchè per molto che si sia faticato su di essa, non si è trovato ancora chi l'abbia fornita di tutte quelle leggi, che si richiederebbero alla sua perfezione, egli dimostrava specialmente in quella parte che s'attiene all'*Invenzione* in cui ciascuno, nonostante *gli stati e le quistioni* proposte dai Retori, pure deve il più delle volte provvedersi di concetti col proprio ingegno. E nel vero, egli soggiunge, qual pro mai poterono recare al Dante, al Petrarca, al Casa, al Bembo, al Tasso nel comporre le loro divine Canzoni, e Sonetti, i luoghi *del giusto, dell'utile, dell'onesto, del facile, del difficile*, e d'altre somiglianti quistioni; o pure di quei, che sono raccolti sotto *gli stati della con-*

più notabili: et con due ammaestramenti, l'uno d'imparare a conoscere le parti dell'Oratione, l'altra di sapere di che si potrà trattare nella Oratione. In *Trevigi*, presso Aurelio Reghettini, 1609.

(1) *Giudizio Sopra Dante* - In *Opuscoli Vari*. Napoli, Jovene, 1840.

F. S. Quadrio, nell'opera che va sotto il titolo: *Della Storia e Della Ragione - D'Ogni Poesia* (in Milano, MDCCXLIX), al vol. I, pag. 255 e seg. prospetta la quistione, che oggi risorge nel campo della critica d'arte, e la risolve a favore della precettistica senza di che, egli conchiude, « al bello non si potrebbe arrivare che per fortuna o per caso ».

ghiettura, della definizione, della quantità e della qualità? E mentre i Retori avevano, al lume delle regole di Aristotile, disputato per anni a stabilire chi fosse maggior poeta, se Ludovico Ariosto o Torquato Tasso, egli, esperto d'ogni poetico artificio, di squisitissimo gusto nelle materie letterarie, de' moti dell'animo umano conoscitore sapiente, disvelava tutta l'intima grandezza di questi due tra i nostri massimi poeti, de' quali, al dire di monsignor Fontanini (1), era estimatore, ed il tesoro degli utili insegnamenti che da una illuminata esposizione de' concerti informatori delle loro poesie si potevano trarre per ravvivare negli studiosi il sentimento del bello, le fonti del buon gusto. E per meglio riuscire nello intento toglieva in esame due poesie simili nel concetto generale ma sostanzialmente differenti nei particolari. Per cui il lettore, vedendo da un medesimo concetto, in diverse forme spiegato, partorire negli animi effetti differenti, fosse convinto che la virtù dell'eloquente parlare, più che da altra cagione, proceda dalla maniera, con la quale i concetti generali da altri particolari divisamenti e dalla locuzione sono informati.

In questa catena di ragionamenti si può ravvisare il tramonto di quella critica erudita e filologica che aveva tanto affaticato gl'ingegni, specie nel quattrocento; la fine delle quisquiglie grammaticali fiorite nel seicento attra-

(1) *Della - Eloquenza - Italiana - Di Monsignor - Gineto Fontanini - Arcivescovo D'Angira - Libri tre. In Venezia, appresso Cristofaro Zane, 1737.*

« Il Caloprese che non fu estimatore del solo Ariosto, ma ancora del Tasso, quantunque dapprima dividesse la sua lettura in IV parti, non se ne videro poi stampate altre, che questa sola che è la prima. E così egli pur fece delle Rime del Casa, delle quali non espose più di soli sonetti XXI, della prima parte, facendovi entrar da per tutto i principii della sua filosofia Cartesiana ».

verso i tanti *Raguagli e Proginnasmi*; ed il designarsi alla lontana della critica estetica che, portata al sommo della perfezione dall'incomparabile Francesco De Sanctis, torna dopo i tanti *inventarii ed indici storici* che han fatto la delizia de' mezzanamente istruiti, a risplendere, co' dovuti riguardi al rinnovato spirito de' tempi, nel limpido cielo della letteratura italiana.

L'opera di maggior lena del Caloprese è il commento alle Rime di M. Giovanni della Casa (1).

Alla morte di Marc'Aurelio Severino (2) gli amici di costui vennero in possesso del manoscritto del commento alle Rime del Casa e si trovarono, per le gravi condizioni in cui il pregevole documento appariva ridotto, nella difficoltà di farne eseguire la pubblicazione dal Bulifon che ne aveva mostrato vivissimo desiderio. L'impresa, però, fu possibile lorchè, per le vive insistenze di amici e letterati ne tolse l'incarico il Caloprese che, superando non poche difficoltà, riuscì a dare un trattato sul comporre in poesia abbastanza originale.

Il Caloprese, forse, si accinse a questa fatica non tanto per magnificare il Casa, quanto sospintovi dal disegno di richiamare alle norme ed alle regole del buon gusto coloro che, dicendosi Casisti, « fantasticavano tuttodi e si becca-

(1) *Rime - Di M. Gio. Della Casa - Sposte Per . M. Aurelio Severino - Secondo l' Idee d' Hermogene - Con la Giunta delle Spositioni - Di Sertorio Quattromani - Et Di - Gregorio Caloprese - Date in luce da Antonio Bulifon - Dedicate - All'Altezza Serenissima - Di Cosimo Terzo - Gran Duca di Toscana. In Napoli, presso Antonio Bulifon, 1694. Con licenza de' Superiori.*

(2) Su Marco Aurelio Severino v. M. FRANCESCO COLANGELO - *Storia - Dei Filosofi e dei Matematici Napolitani*. Napoli, Dalla Tip. Trani, vol. III, pag. 197; e v. la Bibliografia ivi citata. Nato in Tarsia nel 1580 morì in Napoli nel 15 luglio del 1656.

vano il cervello a far componimenti intralciati, tenebrosi, aspri, difficili e tali che non li avesse chicchesia, se non se dopo lunghissime veglie, con grandissimo stento a comprendere » (1). In ciò m'accordo col Jaonella (2) il quale ammira più il sapere del dotto commentatore che il modo di poetare del Casa le cui poesie si reggono, più che per abbondanza di vena, per uno sforzo d'arte. Giudizio, egli dice, che gli fu confermato da Lionardo di Capoa e che noi troviamo espresso anche da Gian Vincenzo Gravina (3) là dove dice che il Casa non sarebbe stato dannoso del Petrarca « se le sue rime le faville di quella scienza com-
« prendessero, che Gregorio Caloprese mio cugino e mae-
« stro, nei suoi dottissimi commentari, fatti sopra venti
« di quei sonetti, ha voluto dalla profondità della sua co-
« gnizione verso di loro derivare ».

L'opera fu pubblicata nel 1694, ciò che, meglio delle tante piccole scuse riassunte nella prefazione a chi legge, spiega il motivo probabile perchè non furono date in luce le altre parti dello studio sulla Concione di Marfisa. Il commento del Casa rendeva inutile e superflua quella fatica. All'esposizione del Severino precede, sullo stampo del commento fatto del Petrarca dal Castelvetro, quella compilata da Sertorio Quattromani (4) sull'istesso autore e

(1) NICCOLÒ AMENTA, op. cit., pag. 31. Su Niccolò Amenta v. la vita che ne scrisse l'Abate Giuseppe Cito. In Napoli, MDCCXXVIII. Nella Stamperia di Gennaro Muzio.

(2) Op. cit.

(3) *Opere Italiane*, vol. I. Napoli, 1839. — *Della Ragion Poetica*, pag. 171.

(4) *Rime - Di Mons. Giov. Della Casa - Sposte dal Signor Sertorio - Quattromani*. In Napoli, appresso Lazaro Scoriggio, 1616 - Precede del Marta un Parallelo - Tra Francesco - Petrarca - Et Mons. Gio. Della Casa.

che vide la luce nel 1616, in fine delle Rime e Prose del signor Orazio Marta (1). Va innanzi una chiara per quanto sobria esposizione de' criteri d'arte del Caloprese ad opera di Francesco Antonio Gravina (2).

Il Crescimbeni (3) parla così dell'opera:

« dello stile del Casa si è fatta scuola: e ciò è
 « addivenuto nella nobilissima città di Napoli, ove oggi
 « mai sono idea, e norma di liricamente comporre, le
 « Rime di questo meraviglioso letterato, nobilitate con
 « dottissimi Comentari da Marco Aurelio Severino, Ser-
 « torio Quattromani (4) e Gregorio Caloprese, uomini ce-
 « lebri, e in quella Città, e appresso il mondo intero ».

In ciascheduna opera o di mano o d'ingegno, dice il Nostro, che l'uomo prende a fare, perchè possa meritarsene giusta lode, vi bisognano due cose: che l'Autore sia ben istruito delle qualità, che si richieggono alla sua perfezione; e che nel formarla sia guidato da alcun ordine, o metodo, per il quale sappia quel che ha a far pria, e quel che poi.

I sonetti del Casa sono in tutto 69. V. *Opere - Di Monsignor - Giovanni Della Casa*. Tip. Class. It., 1806.

Nel 1.^o vol. vi è la vita del Casa scritta da Giovan Battista Casotti.

(1) *Rime, Et Prose - Del Signor - Horatio Marta - Raccolte, et poste insieme sin hora da - Suoi scritti - All' Illustrissimo, Et Eccellentiss. Signor Conte di Lemos - Vicere di Napoli*. In Napoli, appresso Lazaro Scoriggio, M.DC.XVI. Il Marta fu Giudice della Vicaria di Napoli.

(2) Nel 1618, per la stamperia di Costantino Vitale, fu eseguita un'altra edizione delle Poesie del Casa colle osservazioni di Gio. Battista Basile che commentò anche le Rime del Bembo.

(3) *Comentari - Della - Volgar Poesia*. In Venezia, MDCCXXX, libro 3.^o, pag. 410.

V. anche F. S. QUADRIO, op. cit., vol. II, pag. 243.

(4) LUIGI STOCCHI - Sertorio Quattromani. Castrovillari, 1885.

La materia ed il soggetto delle poesie tutte e delle amorose in ispecie sono le passioni. Di qui la necessità, in chi voglia eccellere in quest'arte, d'impossessarsi della perfetta conoscenza della costituzione e del movimento delle passioni perchè il poeta vero, sia che crei e sia che imiti, deve ne' suoi componimenti *togliere la natura per duce*. Trovato l'argomento ed ordinate le parti, non altrimenti del pittore che sceglie i colori convenienti al soggetto, si curerà la locuzione: si ch'essa contribuisca a rendere con la maggiore precisione e distinzione possibile tutte le differenze che possono accadere negli atteggiamenti del parlare. I fonti di questi artifici sono molti. Ma il Nostro, fedele al suo principio, dice che *non è impresa molto utile il volere in sì fatte cose caricar la mente di molti precetti*. Laonde, acciocchè il Poeta possa al suo bisogno averne sempre quella copia, che gli fa di mestieri, il meglio sia *assuefarsi ad andargli osservando, e ne' vari ragionamenti, o pure in quelli autori, che ne sono stati più vaghi*.

Lo sforzo maggiore del Caloprese fu quello di volere addimostrare, per fare applicazione de' suoi principii più che per omaggio alla verità, che il Casa, imitatore col Bembo, Guidiccioni, Sannazzaro, Costanzo e Tansillo dello stil del Petrarca, fosse stato nelle sue rime *perfettissimo, squisito e meraviglioso autore* così nella rappresentazione degli affetti o costituzioni d'animo che nell'uso di tutte le bellezze che deve avere un componimento. Ma non è punto vero che il Nostro avesse, con evidente anacronismo, attribuito al Casa i pensieri di Cartesio. In questo errore è caduto, citando di seconda mano, Antonio Belloni nella sua opera sul Seicento (1) in dove dice che il Caloprese

(1) *Storia Letteraria - D'Italia*. Vallardi, Milano, pag. 432.

« Più fortunato degli altri il Della Casa, intorno al quale lavorarono tre dotti calabresi Sertorio Quattromani, Gregorio Ca-

« informò la sua esposizione alle dottrine Cartesiane », Per quanto seguace, non senza riserve, delle dottrine di Descartes il Nostro, pur accettandone i criteri fondamentali, ne usò con oculata sobrietà, ciò che risulta evidente da un raffronto, sia pure fuggevole, col celebre trattato delle *Passions de L'Âme* di Renato (1). E dal paragone balza senza equivoci quale tesoro di opportuna erudizione e di personali esperienze egli abbia portato nella disamina maestrevolmente compiuta circa la natura delle costituzioni d'animo, il loro sorgere ed il loro manifestarsi nel mondo esteriore, e come l'autorità di Cartesio, al pari di quella di Aristotile, Ermogene, Platone, Petrarca, Bembo e di altri insigni scrittori sia stata sempre invocata all'unico fine di mostrare come la visione avvivata dal sentimento del poeta concordasse sempre con i risultati dell'indagine scientifica e positiva. Non per ascrivere al Casa, ripeterò col Gravina nel luogo citato, i sentimenti di quella filosofia ch'egli professa, ma per rendere la filosofica ragione di quegli affetti, che il Casa commuove. Così a proposito del *Cordoglio*, della *Meraviglia*, della *Costernazione*, dell'*Allegrezza* e del *Pentimento*. Così, del pari, nella sposizione del Sonetto XI dove si ragiona dell'amore secondo la dottrina Platonica e s'invoca l'autorità di Renato unicamente perchè vi son molti, i quali non si appa-

« l'oppresso e Marco Aurelio Severino, il primo senza allontanarsi
« dalla maniera dei soliti commenti rettorici del cinquecento, il
« secondo informando la sua esposizione alle dottrine Cartesiane,
« il terzo sottilizzando un po' troppo nell'indagare le ragioni estetiche delle poesie del Casa, il quale scriveva Giuseppe Battista
« in una sua lettera al Severino: « non pensò forse mai quanto
« voi pensate avete ».

(1) *Oeuvres - Philosophiques - De Descartes - Publiées - D'Après Les Textes Originiaux - Par L. AINÉ - MARTIN*, Paris, MDCCCXXXIX.

gano delle dottrine degli Antichi, ma ne ricercano di moderni filosofi.

E qui è proprio il luogo di ammonire il Maugain (1) dell'errore in cui è incorso nel ritenere che il Caloprese fosse un Cartesiano irriducibile in ciò che s'attiene alla filosofia non solo ma alle lettere ed alla poesia. Il Nostro che, al dire di Paolo-Mattia Doria (2), ragionava d'Aristotele e degli Scolastici con riso, e con disprezzo, faceva eccezione per la *Rettorica* e la *Poetica* del grande Stagirita le cui opere approvava si leggessero senza gli orribili svaterpetri e le arbitrarie manipolazioni de' tanti ignoranti in-allo spirito dei tempi. Se la posizione di Aristotele come supremo filosofo fu scossa ogni giorno più, quella letteraria si trasformò in una vera dittatura che dagli Italiani fu imposta all'Europa intera e durò incontrastata sino al secolo XVIII (3). E non va certamente al Caloprese la critica che, sotto questo aspetto, faceva Vico dei Cartesiani i quali, in grazia del nuovo Metodo, disdegnavano lo studio de' Poeti, degli Storici, degli Oratori, e delle lingue Greca e Latina, con gravissimo pregiudizio dell'eloquenza, ed ai giovani empivano il capo de' magnifici vocaboli di dimostrazioni, di evidenze, di verità dimostrate, come se il mondo degli uomini fossesi composto di linee, di numeri e di spezie algebriche (4). L'opera letteraria del

(1) *Étude - Sur - L'Évolution Intellectuelle - De L'Italie - De 1657 A 1750 Environ - Par - GABRIEL MAUGAIN*, Paris, 1909.

(2) *Difesa - Della - Metafisica - Degli Antichi Filosofi*. In Venezia, MDCCXXXII.

(3) V. I. E. SPINGARN - *La Critica Letteraria - Nel Rinascimento*. Bari, Gius. Laterza e Figli, 1905.

(4) Lettera - Al Signor - D. Francesco Solia.
V. *Histoire - De la - Philosophie - Cartesienne - Par FRANCISQUE BOULLIER*. Paris, 1854 - TOME PREMIER, pag. 37. Qui a pour mission de détruire le passé ne peut le tenir en grande estime,

Caloprese protesta altamente contro questa insostenibile censura. E non era nel suo metodo insita la necessità d'una larga ed ordinata cultura come stimolo e norma della facoltà critica costretta ne' casi dubbi specialmente a prendere consiglio dal proprio talento, dall'esperienza e dalle opere degli scrittori reputati eccellenti? E non era egli con Vico Arcade nella Colonia Sebezia, socio della Palatina, dove si discettava in troppo purgato stile, e di quell'Accademia degl'Infuriati che con sì deciso animo s'era data alla instaurazione della eloquenza e della poesia? Ed il suo insegnamento non s'ispirava forse a questi principii costantemente banditi e rigidamente osservati? Ma inralsciando, per ora, sì fatta disamina è qui il caso di ricordare come l'esposizione delle Rime sia quinci e quindi avvivata di osservazioni, di ammaestramenti e di consigli veramente peregrini. Ricordo, fra tanti, il luogo in cui dice che la maggior bellezza de' componimenti intorno all'esprimere i veri sembianti delle passioni, nasce dal contenere immagini di azioni: cioè dall'essere orditi in guisa, che le persone, per bocca delle quali si favella, facciano piuttosto la parte di operante, che quella di semplice narratore. Altrove ammonisce che bisogna avvalersi delle scienze in guisa da non offendere con l'oscurità l'intendimento del meno dotti e da non danneggiare punto la lucidezza de' poetici componimenti richiesta. Biasima l'abuso de' contrapposti, specie nel descrivere la condizione dell'amoroso stato, abuso che era come la piattaforma del poetare di quei tempi, dappoiché cotali componimenti, se talvolta mostrano acu-

ni être en bonne disposition pour le juger avec équité... Non seulement il connaît très-mal ces auteurs anciens qu'il méprise, mais il se vante de les ignorer... Il affecte le même mépris pour toutes les études historiques et pour les langues... Savoir de latin, disait-il encore, est-ce donc en savoir plus que la fille de Cicéron au sortir de nourrice.

tezza e sottilità d'ingegno non isfuggono al difetto dell'affettazione, non essendo verosimile che un uomo senza molto studio, naturalmente parlando possa formare un sì fatto lavoro. Ma, a che indugiarsi in queste citazioni? Per riassumere tutte le sottili e geniali osservazioni e gl'insegnamenti dal Nostro suggeriti per il possèso delle regole e della tecnica del poetare, se ne dovrebbe trascrivere l'opera intera tanto essa è riboccante di precetti utili ed opportuni. Dappoichè il Caloprese non si limita soltanto a disputare, con somma maestria e finezza, del modo come s'ingrandiscono i comunali concetti, come si rappresentano più affetti mescolati insieme, come si debbano disporre ed armonizzare i concetti generali co' particolari, e di altre simili delicate quistioni, ma, da buon cruscante e senz'ombra di pedanteria, discende nelle intricate discettazioni esegetiche, grammaticali, nella disamina della scelta e disposizione delle parole, della struttura del verso e porta per tutto il giudizio sereno, illuminato del sapiente al cui delicato e finissimo intuito nessuna bellezza sfugge, nulla che sia degno d'essere rilevato, si sottrae.

E perchè dell'arte squisita del Caloprese e della bontà suggestiva della sua esemplificazione si abbia un qualche chiarissimo esempio riportiamo dall'esposizione al Sonetto VII il brano di commento ai versi seguenti:

Ne sapea già che 'l mio signore avaro
 Ai buon seguaci suoi fede non tene.
 Or l'angeliche note e le serene.

« Per quanto appartiene alle sentenze, se n'è già parlato a bastanza. Ora se guarderemo le parole; le troveremo oltre modo dolci, e soavi, ma d'una dolcezza, che non ha niente dello stucchevole, e del dispiacente. Egli qui fuggì tutte le asprezze, ed acerbità del dire: si guardò a tutto suo potere degli scontri delle vocali,

« e consonanti, che feriscono strepitosamente le orecchie;
 « e se potrai mente a ciascuna parola per se stessa, non
 « ne troverai niuna d'aspro suono; ma ben di pieno, e
 « soave spirito son tutte: i numeri sono dolci, ma non già
 « molli, e snervati; la tessitura delle voci non ha niente
 « del duro e dello sforzato; ma è ben calma d'una grave,
 « e grata dolcezza; i traslati sono di sì temperato lume,
 « che diletano, ma non abbagliano: e per ultimo per
 « mezzo della soavità degli aggiunti non lasciò dolcezza
 « che non vi versasse ».

Di questi altissimi pregi il Caloprese dette ancora un chiarissimo saggio nella lettera al Principe di Santobuono (1) nella quale, ragionando della invenzione della favola rappresentativa, offre a modello del genere l'*Aminta* di Torquato Tasso.

Vi è notizia del pari d'un commento ch'egli avrebbe fatto della canzone del Guidi sulle Leggi d'Arcadia. A me non è riuscito rintracciarlo.

E fu anche poeta. Le sue rime ebbero il merito di essere comprese nella Raccolta di *Rime di Poeti Napoletani* fatta dall'Acampora (2) con intendimento di offrire agli studiosi i modelli più purgati da' difetti e da' vizi del secolo. Fi-

(1) È del 30 di maggio 1696 — da Napoli — e si trova nelle *Lettere - Memorabili - Scritte, o Raccolte - Da Antonio Bu-
 lifon*, 1698, pag. 150.

Nell'istesso volume (pag. 177) vi è un'altra ingegnossissima lettera del Caloprese, diretta a D. Niccolò Cajetano d'Aragona, su *le cagioni de' fenomeni, che nel monte della Solfonaria presso a Pozzuoli si veggono*.

(2) Gio. ACAMPORA - *Raccolta di Rime di Poeti Napoletani non più ancora stampate*. In Napoli nella nuova Stamperia di Domenico Antonio Parrino, in 12.º, di pagg. 218 senza la Tavola.

gurano in questa Raccolta, tra gli altri, nomi quelli di Giambattista Vico, Carlo Buragna, Agostino Ariano, Tiberio Carafa e Bastian Biancardo (1). Vi è pure un sonetto di Giuseppe Porcella che, nel rispondere a Gregorio Ca-

(1) Seguono Marc'Aurelio Severino - Giovanna Caracciolo - Antonio Barra - Filippo Anastasio - Luigi Scavuzzo - Giovambattista Palma - Saverio Panzuto - Paolo Pacello - Il Manzolo, vescovo d'Aversa - Giulio Cortese - Aurora Sanseverino, duchessa di Laurenzano - Torquato Tasso - Nicola Caracciolo - I sei dell'Accademia Cosentina ai tempi di Telesio e cioè: Cosimo Morelli, Sertorio Quattromani, Giovanpaolo d'Aquino, Francescantonglia - Stefano Di Stefano - Gioacchino Poeta - Francescanton Gravina - Cesare Biscardo - Giovanni Acampora - Domenico Rocca, marchese di Vatolla.

Del Biancardo, chiamato Domenico Lalli, tra gli Arcadi Ortanio, v'ha il seguente *Sonetto* che fa supporre avesse G. B. Vico scritto delle poesie erotiche, per una vera o supposta donna, andate perdute.

A Giovambattista Vico:

Tu, che rischiari col tuo stil sublime
Del bel Sebeto l'arenose sponde,
E sovente formar vedi quell'onde
Al dolce suon di tue leggiadre rime;

Ben puoi riparo incontro l'aspre lîme
Erger del tempo, e di sacrata fronde
Cingerti il capo, e colà girne donde
Stan di Parnaso le sì illustri cime.

Ben, Giovanni, lo puoi, ma placar quella
Fiera gentil, che r'ha piagato il cuore
Quella ch'è lieta del tuo grave danno;

Non lo puoi già: sì vuol tua fiera stella
Sì vuol d'empio destino aspro rigore
Ch'ognor t'accresce il tuo penoso affanno.

V. BENEDETTO CROCE - *Secondo supplemento* - Alla *Bibliografia vichiana*. Bari, Laterza, 1911.

loprese che lo invitava a lodare la Principessa della Scalea,
ne magnifica il valore poetico.

Come ver aita parte augello umile
Volar giammai potrà sovra il costume?
E qual delle mie gravi, e brevi piume
Pnò alzar mi ove tu poggi, alma gentile?

Certo, nonostante la tenuità dei soggetti, le poesie del Nostro sono di squisita fattura, semplici d'intreccio, chiare, scorrevoli e pure nella locuzione. In esse, più che la imitazione del Casa, si sente il gusto raffinato dallo studio degli ottimi esemplari, la spontaneità della ispirazione avvivata dalla fantasia poetica e manifestata con forme d'arte e di bellezza veramente notevoli.

A conferma trascriviamo il seguente sonetto ch'è tra' più belli della raccolta.

Per Alfonso Secondo Re di Napoli.

Prendi in tua scoria omai celeste luce,
Alma infelice, e pensa a qual gran mali
Gravata di terrene esche mortali
Di falso ben vano piacer ti adduce.
Mira il Cielo com'ei splende e riluce
Di stelle adorno e forme alte immortali,
E qual da sì gran moti ai sensi frali
De l'immensa virtù raggio traluce.
Ivi dolce è veder tra l'opre sue
L'alto poter di lui che solo, e immoto
Dà vita al mondo, e porge ampio restauro;
E qual virtù poteo di azzurro e d'auro
Ornar le sfere, e legge imporle e moto,
Eterno Dio, se la tua man non fue?

Della vasta profonda dottrina filosofica del Caloprese non giunsero a noi opere che ne rendessero adeguata testimonianza. Pietro Metastasio in una sua lettera del 1.º giugno 1772 diretta al signor abate don Giuseppe Aurelio

Morani dà queste notizie dell'attività scientifica e letteraria del Caloprese. « Delle opere di questo grande uomo non so che ve ne sia stata mai alcuna terminata. Io ho sentito da lui i principii di una confutazione di Spinoza, alcune lezioni accademiche e varii suoi pensieri scritti in fogli volanti come quelli della Sibilla. E so che quanto vi era di scritto alla sua morte venne nelle mani del Principe della Scalea suo scolaro; nè so qual uso quel cavaliere ne facesse ».

In altro mio scritto dimostrai tutto l'odio al quale i seguaci di Cartesio furono fatti segno ad opera de' peripatetici e de' gesuiti che, per non disimparare quello che avevano apparato, e mantenere l'autorità ed il credito nelle scuole trasformarono una disputa scientifica in una quistione di religione. Luigi Amabile nel suo libro *Il Santo Ufficio della - Inquisizione in Napoli* (1) ha raccolto una larga messe di documenti comprovanti l'opera che gl'Inquisitori piegarono in perseguitare i favoreggiatori delle nuove dottrine. Avendo Carlo Maiello (2) intrapreso, d'ordine del Cardinale-Arcivescovo, ad insegnare agli ecclesiastici la filosofia e giovandosi della cartesiana, i gesuiti gliene crearono una causa di religione. L'affare, scrive il Soria (3), venne dedotto in giudizio, e la viva difesa che fe' di questo sistema il Maiello, gli costò non poca tribolazione, ed anche alquanti giorni d'arresto, a talchè Niccolò Capasso, suo intimo amico, chiamavalo sovente *se non martire confessore almeno della cartesiana filosofia*.

(1) Città di Castello, Lapi, 1892.

(2) *V. Vita di Carlo Maiello in Biografia - Degli Uomini Illustri - Tomo Terzo* - Napoli, MDCCXVI - Presso Nicola Gervasi - Ed in - *Ritratti - Poetici, Storici, E Critici - di AERIO ANNEO DE FABA (Appiano Buonafede)*. Napoli, 1775, pag. 298.

(3) *Memorie storico-critiche degli storici napolitani*. Napoli, 1781, 1782, vol. 2 in-4.^o

Il vescovo Gilberto della Cava, più audace che mai, osò un bel giorno stabilirsi in S. Domenico Maggiore, nella qualità di commissario del S. Ufficio. E già le carceri rigurgitavano di condannati per ateismo lorchè il Conte di S. Stefano, allora Vicerè, mosso dai reclami e dal fermento de' cittadini cacciò via dal regno il vescovo inquisitore.

Nonostante il pericolo al quale i novatori andavano incontro il Caloprese, seguendo le orme del sommo Bernardino Telesio, si dette a purgare le scuole già piene dell'usanza pessima ed antica (1) ed a stabilire, sulla rovina del peripato e la confusione delle dottrine di Gassendi, l'autorità di Renato. E quest'apostolato, specialmente, perseguito con entusiasmo e costanza lo rese celebre e stimato presso i più alti intellettuali del suo tempo, non solo, ma di quanti si sono fin oggi di lui occupati.

Giambattista Vico lo chiama: « Gran filosofo Renatista a cui egli fu molto caro » (2). Il Giannone (3) « Gran filosofo Renatista che dette saggi ben chiari quanto nella Cartesiana filosofia valesse coi suoi doti scritti ». Andrea Mazzarella (4) scrive « che egli si acquistò tal fama d'ingegno e di sapere, che non vi era Accademia o *colta adunanza* in Napoli che nel novero dei suoi non gareg-

(1) Ne fa testimonianza, fra gli altri, Giulio Acciano che in un suo capitolo al *Padre - Don Basilio Bertucci Basiliano* (pag. 123 op. cit.) dice:

La verità ch'è più chiara del sole
Si mi scopri Porcella e Calopresi
Ch'io abbandonai le abominande scuole.

(2) Autobiografia.

(3) P. GIANNONE - *Storia Civile*, vol. IX, pag. 376, Mil., 32.

(4) *Biografia* - Op. cit.

giasse d'averlo ». F. M. Spinello (1) scrive: « Non solo Cartesiano, ma Cartesio stesso può dirsi il mio maestro Gregorio Caloprese ». Il Fabroni (2): *Virum praestantem optimis artibus et doctrinis*. Tommaso Aceto (3): *Medicus et Philosophus praestantissimus*. Pietro Napoli-Signorelli (4), parlando di Gravina, dice: « Per ventura di Gianvincenzo l'istruirlo negli ameni e nei severi studi toccò al dotto e colto cartesiano Gregorio Caloprese suo cugino, il quale nella Scalea gl'ispirò l'amore per i buoni libri greci e latini facilitandone l'intelligenza, e gli formò la mente colla geometria e colla libera osservatrice filosofia dichiarandogli i libri del Telesio e del Gassendo ». Il Muratori (5) lo volle uno degli *Arconti* della Repubblica Letteraria Italiana da lui ideata. Lorenzo Giustiniani (6) lo dice « uomo di ottime cognizioni ed assai ben formato nella filosofia Cartesiana ». Aggiunge in nota: « L'eruditissimo D. Vincenzo Ariani, mio amicissimo, distese la vita di questo letterato, che ora tuttavia giace inedita ». Vincenzo Julia (7) aggiunge: « Gregorio Caloprese nei suoi ragionamenti fondeva insieme l'estro di Platone, l'arguta ironia

(1) Autobiografia.

(2) *Vitae - Italarum - Doctrina Excellentium* - Volumen X. Pisis, MDCCLXXXIII.

(3) In GABRIELIS BARRII - *De - Antiquitatē et situ Calabriae - Prolegomena - Additiones, et Notae*. Romae, MDCCXXXVII.

(4) *Vicende - Della - Coltura - Nelle Due Sicilie*. In Napoli, MDCCLXXXVI.

(5) *Delle - Riflessioni - Sopra il Buon Gusto - Nelle Scienze e nelle Arti* - In Venezia, MDCCXLII.

(6) LORENZO GIUSTINIANI - *Memorie Storiche - Degli - Scrittori Legali - Del Regno di Napoli*. In Napoli, 1787, tomo II, pag. 124.

(7) *Delle - Dottrine - Filosofiche E Civili - Di - G. V. Gravina*. Cosenza, tip. Migliaccio, 1880.

di Socrate, e l'audace sillogismo di Descartes, tanto che in Calabria e fuori egli godeva la riputazione di un antico sofo » (1).

Qui cade in acconcio osservare come sia esagerata e completamente smentita dai fatti la voluta azione dominatrice e trionfatrice del Descartes, opinione che, messa innanzi tra i primi dal Bouillier (2), ha trovato insperati seguaci e nel cui numero anch'io rimasi per alcun tempo (3).

Oggi, riesaminate le fonti, si è tornati, con più serena ponderazione e da non pochi scrittori (4), a sostenere la originalità, la indipendenza e la resistenza del pensiero italiano di fronte all'asserta invasione delle dottrine cartesiane, giudizio ch'era stato chiaramente enunciato da Appiano Buonafede (5) dal quale riportiamo il brano se-

(1) V. anche: GABRIELE DE STEFANO - *Della Vita e delle Opere - Di - Gianvincenzo Gravina - Discorso.*

DOTT. ALFONSO BERTOLI - *Studio - Su - Gian Vincenzo Gravina - Con Prefazione - Di - Giosuè Carducci.* Bologna, Zanichelli, 1885, pag. 2.

Il P. ELIA D'AMATO, nella *Pantapolog. Calabra* a pag. 366; il *Giorn. de' Letter.* di Modena del 1692 a pag. 199; il tomo II dei *Supplementi degli Atti di Lipsia*; le *Effemeridi* di Milano del 1748 a pag. 56; le *Memorie storiche dell'Arcadia* dal 1690 al 1890 per il canonico ISIDORO CARINI (Roma, 1891) a pag. 383; G. B. GERINI - *I seguaci di Cartesio in Italia - Sul finire del secolo XVII ed in principio del XVIII* nel periodico *Il Nuovo Risorgimento*, 1899, a pag. 432.

(2) *Histoire - De la - Philosophie - Cartésienne.* Paris, 1854.

(3) RAFFAELE COTUGNO - *Giambattista Vico - Il suo secolo e le sue opere.* Trani, 1890.

(4) N. Vico ne' *Tempi di Vico* per G. Rossi, in *Rivista Filosofica*, Pavia, 1889, pag. 294.

(5) *Della Istoria - E - Della Indole - Di - Ogni Filosofia - E - Della Restaurazione - Di - Ogni Filosofia - Nei*

guente che sintetizza quella che fu veramente la vita del cartesianismo da noi.

« Non mancarono, egli scrive, Cartesiani tra noi, ma più discreti che altrove, i quali adottarono le sue idee chiare e i suoi principii evidenti, e senza lasciarli istere, li misero a frutto e gli applicarono alle naturali investigazioni; e così combinando assiomi e fatti si può quasi dire che furono Cartesiani più veri del Cartesio medesimo, che pensò la verità e poi compose le favole. Tale fu per guisa d'esempio Giannalfonso Borelli; e tale può ancor dirsi Michelangelo Fardella, il quale fu scolaro del Borelli nelle matematiche e nei fisici sperimenti e amico in Francia dell'Arnaldo, del Malebranche e di altri illustri, e apportatore in Italia d'un Cartesianismo più castigato (1). Tommaso Cornelio Calabrese amò Galileo e la sua scuola e insieme Cartesio, la cui fama introdusse e dilatò in Napoli senza depravare con l'estro la natura e la verità; e io mi ricordo intorno al quarantesimo anno di questo secolo di aver vedute ancor vive le reliquie del Cartesianismo Napoletano nel celebre Costantino Grimaldi, che valorosamente militò contro il Peripato e difese il suo Cartesio, con più estensione talvolta e con più strepito che non era mestieri.

secoli XVI, XVII, XVIII - Di - APPIANO BUONAFEDE. Milano, Classici II., MDCCCXXXVII, vol. IV, pag. 256.

(1) V. Lettera del Sign. Abbate Michel'Angelo Fardella, Professore d'Astronomia, e Meteore nello studio di Padova. All'Illustriss. ed Eruditiss. - Sign. Antonio Magliabecchi, Bibliotecario del Sereniss. Gran Duca di Toscana - In cui brevemente s'esaminano, e rigettano l'opposizione proposte contra i principii della Cartesiana Filosofia dal Dottissimo Signore Matteo Giorgi, - nella sua Epistola, detta Saggio della Nuova Dottrina di Renato Des Cartes, stampata in Genova l'anno 1694. Pag. 6 a 9.

« Nelle altre parti d'Italia il Cartesianismo, ove più ove meno correttamente, andò serpeggiando; ma i suoi entusiasmi maggiori non vi ebber mai grande fortuna. Gli furono sempre ai fianchi la gelosa Scolastica e la osservatrice Filosofia; e questa, finalmente, correggendo Cartesio e Galileo stesso, trionfò ».

Certo, i nostri migliori, come Vico e Doria⁽¹⁾, furono immuni da tale servitù e l'istesso Caloprese non fu neppure lui, un rigido seguace della Metafisica Cartesiana, e spesso volte il Vico lo senti ripetere che Descartes aveva disegnato la sua metafisica alla maniera di Platone. L'istesso Principe della Scalea, dopo la morte del Caloprese, ebbe molto ad intiepidirsi per il suo Renato. E la ragione va ricercata anche nel fatto che le dottrine di Descartes si propagarono tardi da noi quando, già, la critica si era su di esse ampiamente versata mostrandone i difetti e le manchevolezze.

(1) Il Doria, filosofo, non solo, ma insigne matematico, a sostenere le teorie ed a rafforzare di nuovi aiuti i ragionamenti di Cartesio, dettò tre dialoghi; ma indi a non molto avendo rifatto i suoi giudizi, dette alla luce un volume dal titolo: *Discorsi critici filosofici intorno alla filosofia degli antichi e dei moderni ed in particolare intorno alla filosofia di Renato Descartes*. Il Principe della Scalea nella sua opera: *Riflessioni sulle principali materie della prima filosofia*, oppugnò violentemente le opinioni del Doria il quale rispose con un altro scritto dal titolo: *Risposta alle riflessioni di Francesco Maria Spinelli*. A questa trasformazione del Doria contribuì certamente il nostro G. B. Vico che di lui ci lasciò scritto nell'*Autobiografia*: « praticando spesso il Vico ed il signor D. Paolo Doria dal signor Caravita la cui casa era ridotto d'uomini di lettere, questo ugualmente gran Cavaliere e filosofo fu il primo con cui il Vico potè cominciare a ragionare di metafisica, e ciò che il Doria ammirava di sublime e grande e nuovo in Renato, il Vico avvertiva ch'era vecchio e volgare tra' platonici ».

Ma, oltre che per l'autorità degli scritti e la profondità della erudizione il Caloprese fu tenuto in altissima estimazione come il più autorevole maestro del suo tempo. Una testimonianza irrefragabile gli fu resa, in proposito, da Gianvincenzo Gravina, Pietro Metastasio e Francesco Maria Spinelli con Nicola Cirillo, Alessandro Riccardi e Saverio Panzuro suoi gloriosi discepoli.

E qui riprendiamo la confutazione del Maugain servendoci in tutto quello di che andremo quindi innanzi ragionando delle notizie attinte dall'Autobiografia dello Spinelli. In sostanza lo scrittore francese vuol dimostrare che il Caloprese, perchè seguace delle dottrine Cartesiane, fosse avverso agli studi degli oratori, degli storici e dei poeti e delle lingue, per il principio enunciato da Renato come criterio della verità, che è l'*idea chiara e distinta*, un bene venutoci direttamente da Dio, il quale non ci può ingannare, altrimenti, così facendo, ingannerebbe se stesso. Ripete per tal guisa l'accusa che Vico formulò contro i Cartesiani filosofi del suo tempo i quali col loro metodi disperdevano l'intelletto di cui è proprio vedere le cose con altre dell'universo, e tra quelle, che vuole perfettamente intendere, e cose affatto disparate, e lontanissime rinnovarvi all'istante alcuna comunità di ragione e si ponevano contro il corso naturale delle idee per cui i giovani prima *apprendono*, poi *giudicano*, finalmente *ragionano* (1). Accusa che Vico rese formidabile perchè sorretta dal principio ch'egli pretese, contro l'invadente forastierume, aver ricavato dall'antica sapienza italica tratta dalle origini della lingua latina: *verum et factum reciprocantur*. Ma il Maugain s'inganna. Non è storicamente vero che alla scuola

(1) G. B. GERINI - *Le idee educative di Giovanni Battista Vico* - in - *Il Nuovo Risorgimento*, anno VIII, vol. VIII, 1908, pagg. 289, 349, 479.

del Caloprese si trascurassero le lettere; che s'insegnasse poco di latino, a tradurre soltanto; poco d'italiano, un piccolo numero di versi a memoria; nulla di lingue straniere; di storia un poco della Romana nella fuggevole lettura dei testi e che, invece, si facesse una larga parte alla teologia, alla filosofia, alle scienze, ad eccezione della fisica sperimentale. Lo Spinelli (1) fu a scuola del Caloprese in due tempi diversi. La prima volta in Napoli nel 1698, in età di dodici anni e per un anno solo; la seconda, indi a poco, nella Scalea e per quattro anni. Certo recherà meraviglia il sentire in quante cose si esercitò quel giovane in così breve spazio di tempo. Lasciando da parte l'insegnamento del primo anno, lo Spinelli sentì spiegare il puro testo delle Meditazioni, Principii, Passioni dell'anima, Meleore, *De homine* etc. del Cartesio. Nella Rettorica e Poetica il puro testo di Aristotile. Si esercitò su di molti commentatori della Sacra Scrittura. Tradusse la conferenza di monsignor Bussuet col ministro Claudio. Lesse i saggi della Morale di Nicolio, i quali cominciò a tradurre. Lesse *tutto intiero* Rainaldo abbreviator degli Annali del Baronio. Nelle matematiche, oltre alla geometria, Aritmetica tutta, Geografia, Astronomia, e Architettura Militare con la Tattica antica per la quale ristudiò *tutti* i Parallelli Militari del Patrizio tanto lodato dallo Scaligero; ed oltre a queste e qualche principio della Geometria Pratica, l'Algebra. Nella filosofia, quantunque non si leggesse che il Cartesio, pure il Caloprese dopo di averlo ben fondato su la filosofia Cartesiana, volle spiegargli *tutto intiero* Lucrezio; gli fece leggere Bacone da Verulamio. Anzi in questa occasione vi si aggiunse anche l'esercitazione

(1) Vita di F. M. Spinelli - Nella - Raccolta - D'Opuscoli - Scientifici - E Filologici - Tomo Quarantesimonono. in Venezia, presso Simone Occhi, 1753, pag. 465.

intorno alla Medicina, che era la Professione speciale del Caloprese. Ma più di tutto sembra incredibile l'esercitazione che si fece intorno all'eloquenza: poichè il giovane iradusse *tutta* la Rettorica di Aristotile, ne *studiò* la Poetica, *studiò* Demetrio Falereo col Panigarola, le Idee di Ermogene, spiegò *tutti i principali libri latini*, come Plauto, Terenzio, Orazio, Catullo, Tibullo e Propertio, le orazioni di Cicerone, il suo libro *de Officiis*, Sallustio, Titolivio, col mandare a memoria la Miloniana, la seconda Filippica, e quella pro Ligario, alcune parlate di Sallustio, e di Livio, le due di Ajace, e di Ulisse nella *Metamorfosi*, qualche bello squarcio del Dante, dell'Ariosto e del Tasso, e *quasi tutto* il Canzoniere del Petrarca. Avendogli il Caloprese insegnato tante scienze, nulla giammai gli disse della Logica.

Da ciò si rileva come fossero abbondantemente coltivate le fonti della Topica, ch'è la dottrina di saper trovare i mezzi, gli argomenti per formare l'orazione faconda. Sicchè nello insegnamento del Caloprese si verificava precisamente quello che Vico raccomandava nel *De Nostri Temporis - Studiorum Ratione*, che cioè « i giovani s'istruiscano nelle scienze e nelle arti con giudizio integro; perchè poi fecondino i fonti della Topica ». L'utilità del Metodo critico introdotto da Descartes nella trattazione delle scienze si appalesava d'intuitiva evidenza e l'averlo il Caloprese adottato, più che un atto di cieco ossequio a Renato, è la prova luminosa d'una mente consapevole de' più alti problemi della scienza e della scuola. Il secco, stentato metodo Scolastico con que' parlari ciechi affatto di lume, privi d'ogni soavità di colore, con quelli *praemitto primo, praemitto secundo, objicies primo, objicies secundo* era fatto apposta per ostacolare lo studio delle scienze. L'intendimento restava oppresso da tutte quelle quistioni, e consumava tutta la sua forza nel raggirarsi intorno ad esse e così, inventando altre domande e risposte, diveniva cavilloso sempre più allontanandosi dall'obbietto della sua in-

chiesta (1). È chiaro, adunque, la consonanza più che l'antitesi in questa materia delle idee di Caloprese con quelle di Giambattista Vico il quale biasimava che agli adolescenti s'insegnasse la Logica con grande nocimento della fantasia. Ma v'ha di più, questo metodo fondato su principii di comune ragione era dettato ed imposto da condizioni speciali.

Noi non sapremo deplorare mai abbastanza gli odierni sistemi d'insegnamento che, diretti al numero, alla moltitudine, alla classe trascurano di promuovere le speciali attitudini di ciascun giovinetto e di eccitare e fortificare la naturale tendenza di ciascun di loro in una piuttosto che in un'altra delle molteplici attività dello spirito umano. Il Caloprese non cadde in questo errore; ed il metodo tenuto nell'insegnamento, oltre che dalle su esposte ragioni, gli fu suggerito dall'avversione che lo Spinelli aveva preso contro la scolastica a scuola da un prete ignorantissimo pedante che per sei anni lo aveva tenuto legato alla sola grammatica del Vossio. Inoltre: per la salute cagionevole e per il grado sociale dell'allievo volle che costui, prima di dare inizio agli studi, si fortificasse nel corpo. E per quattro mesi, memore del precetto *mens sana in corpore sano*, lo fece di continuo esercitare nella scherma, caccia e cavalcare. Indi dette opera all'insegnamento regolare senza mai far tralasciare gli esercizi del corpo ai quali erano dedicate le prime due ore del mattino e le ultime due prima del tramonto del sole. Inoltre la giornata di lavoro era divisa in quattro tempi, a seconda dello sforzo di attenzione necessario alla comprensione di ciascuna materia, sì che l'ultimo tempo, non per poca considera-

(1) V. W. TURNER S. T. D. - *Storia - Della - Filosofia*. Verona, 1906, pag. 388 e seg.

zione come pensa il Maugain, ma per il diletto e la minore intensità dello sforzo richiesto in tale esercizio, era dedicato all'eloquenza. Nè basta, *Circulus et calamus!* Il discettare in contraddittorio è cose a cui si affina la mente in cerca della verità. A rendere efficaci queste esercitazioni, il Caloprese aveva scelti per compagni del suo allievo, nelle discipline Sacre e nelle Matematiche un dotto medico giovane di Murano, che aveva in Napoli appresa la Filosofia Cartesiana. Nelle filosofiche a costui accoppiava un altro giovane che era un buon scolastico. In quelle di eloquenza poi aveva scelti altri due o tre, quasi coetanei col suo allievo, non dotti, ma di un talento pronto e vivace, che uniti a' due primi dovevano apprendere le belle lettere, ed esercitarsi con lui così in esse, come negli esercizi corporali.

Io vorrei che i nostri pedagogisti facessero trionfare nelle scuole la bontà di questo metodo che, bisogna pur troppo confessarlo, finora è gloria del privato insegnamento. Certo la scienza pedagogica esce col Caloprese e con Giambattista Vico (1) come Minerva armata dalla testa di Giove.

La figura del Caloprese si eleva di mille cubiti e risplende e dura ancora rispettata dai dotti per questa sua missione educatrice, di maestro, nel senso più alto della parola. Veramente avventurato chi nella sua vita avrà incontrato un maestro non assorto in discettare di quisquiglie o di materiali utilità ma formatore di anime, per la gloria, per la vita e per la morte, tutto infiammato del suo ministero, assertore dalla croce, dal carcere, dalla cai-

(1) V. specialmente nel: *De Nostri Temporis Studiorum Ratione*. Napoli, Stamp. dei Classici Latini, 1858.

V. anche BENEDDETTO CROCE - *La Filosofia - Di - Giambattista Vico*. Bari, Laterza, 1911, pagg. 231.

tedra d'un solo vangelo: la verità. A questi benefattori vanno innalzati monumenti d'imperitura ricordanza. E la dolce e cara immagine paterna di Gregorio Caloprese rivive, non so se a maggior vanto del maestro o dei discepoli, vibrante di entusiasmo, di suggestiva, fascinatrice bellezza nella parola di Francesco Maria Spinelli e di Pietro Metastasio.

Il *mio caro*, il *mio dolce* maestro lo chiama lo Spinelli il quale, nel suo ritorno in Calabria, saputo morto, ne prese tanto dolore che il più noioso di tutti gli divenne il suo diletto Cartesio, perchè essendo stato questo autore il favorito del suo maestro, in maniera che non passava mai giorno, che non vi si facesse qualche esercitazione, il Principe subito che seppe in Napoli la sua morte, donò ad un suo vassallo, che studiava in quella città, tutte le opere di quell'autore, non volendo più avere avanti gli occhi un oggetto, che gli risvegliava la tenera memoria del suo maestro.

Sublime, commovente testimonianza d'un amore riconoscente che va oltre la tomba e sopravvive fin nelle cose che furono care alla persona amata.

Ed a Francesco Maria Spinelli fa eco Pietro Metastasio in una pagina di squisita fattura dalla quale il Nostro balza vivo e parlante nella luce radiosa dell'ideale avvivatore d'un sublime, ininterrotto, civile apostolato. E queste sue doti preclare, materiate di bontà, ci spiegano perchè nelle ardenti polemiche agitatesi in Napoli il Caloprese passò circondato della stima e della riverenza di tutti.

« Scorro in barca, scrive Metastasio, con la fantasia le
« spiagge vicine alla Scalea. Mi son tornati in mente i
« nomi e gli aspetti di Cirella, di Belvedere, del Ceiraro e
« di Paola. Senno di nuovo la veemente voce del filosofo
« Caloprese, che adattandosi per istruirmi alla mia debole
« età, mi conduceva quasi per mano fra i vortici dell'al-
« lora regnante Renato, di cui era egli acerrimo assertore,
« ed allettava la fanciullesca mia curiosità, or dimostrandomi

« domi colla cera quasi per giuoco, come si formano fra
« globetti le particelle striate, or trattenendomi in ammi-
« razione colle incantatrici esperienze della diottrica. Par-
« mi ancora di vederlo affannato a persuadermi che un
« suo cagnolino non fosse che un orologio, e che la trina
« dimensione sia definizione sufficiente dei corpi solidi,
« e lo veggo ancora ridere, quando dopo avermi per lungo
« tempo tenuto in una tetra meditazione, facendomi du-
« bitare di ogni cosa, si accorse che io respirai a quel
« suono: *Ego cogito ergo sum*: argomento invincibile d'una
« certezza che io disperava di mai più ritrovare ».

Tale fu l'uomo a cui la patria riconoscente innalza
oggi un monumento, simbolo della energia della stirpe
che, per un istante curvata sotto la violenza della bufera
e lo schianto dell'immane catastrofe, nel nome e nella
gloria dei suoi grandi riprende animosa l'interrotto cam-
mino verso fini sempre più nobili, verso più alte luminose
mete ideali.

APPENDICE

Poesie di GREGORIO CALOPRESE estratte dalla:
Raccolta - Di Rime - Di Poeti Napoletani - Non
più ancora stampate - E Dedicate - All'Illustriss.
ed Eccellentiss. Sign. D. Paolo - Di Sangro - De'
Conti di Marsi - Principe di Sansevero ecc. -
In Napoli MDCCI - Nella Nuova Stamperia di
Domenico Parrino.



Ad Andreu D'Affitto

Ahi! ben'è ver, che il cieco mondo e stolto
Con sue lusinghe a nostro mal ne scorge,
Ed in sembiante di piacer ne porge
Atro veneno in nobil vaso accolto.

Onde nel cuore in sue dolci esche avvolto,
Quando alcun germe di virtù risorge
Poco da terra si solleva, e sorge
Pur come nobil pianta in suol incolto.

Ma ira l'orride selve, ond'è sì piena
D'error la vita, in sentier dubbio, e solo,
Qual fida scorta il tuo valor difende.

Te sol, Cigno sublime, al cui bel volo
Invidiando il pensiero giunge appena
Terreno incarco in nulla parte offende.

Nella venuta d'un Ficerè di Napoli

Qual suon di laude in voce eterna, e chiara
Fia che s'uguagli de' tuoi pregi al merto?
E qual'altro d'onor segno più corto
Non fia indegno a virtù sì colta, e rara?

Luce del mondo, in cui s'orna, e rischiara
 L'umana vita: e nel cui esempio esperto
 Ne dubbi casi ognor del fato incerto,
 Senno, e valor ogni altro duce impara.

Tuo pregio è ben, s'or la cadente etate
 S'innalza, e sorge il mondo al valor vero
 Di quei, che il Tebro han d'alte palme adorno.

E per te ancor l'alma regal Cittade,
 In così lieto e fortunato Impero
 Salda le piaghe d'ogni antico scorno.

Per Carlo II d'Angiò Re di Napoli

Con dubbia speme, e con incerto cuore
 Come chi del suo fato alfine intende,
 Da te lunga stagion la patria attende
 L'alta prole onda sorga al prisco onore.

Or che 'n fiamma gentil d'onesto ardore,
 Santo Imeneo, tuo nobil petto accende,
 Grazie dovute al ciel lieta ne rende,
 Qual chi d'alto periglio è tratto fuore.

E dritto è ben, poichè se nobil germe
 Degenerar non dee dal ceppo illustre,
 Non fieno indarno i voti, e i prieghi sparsi:
 Vedrem, vedrem dal nobil seme alzarsi
 Al vero onor le cieche voglie, e inferme,
 E risorger dal fango imo e palustre.

Per la recuperata salute del Re di Spagna

Chi mi richiama al mio vecchio disio
 Ed a cantar di gioia or mi rappella?
 E chi mi desta a mirar questa, e quella
 Forma, ch'alletta il vago pensier mio?

Ben di pianto, e di duol lavar degg'io
 L'alma, che visse al suo fattor rubella:
 E veggio pur, che ciò che dolce appella
 L'uom cieco, e stolto, è venen tristo, e rio.
 Pur l'alto don del Ciel, ch'al mondo serba
 La vita del gran Re, che in pace il tiene,
 Degn'è, che in gioia ogn'uom celebri, e canti.
 Partan dunque dal cuor sospiri, e pianti,
 E ciò, che fa mia vita aspra, ed acerba
 Mentre diam lode a Dio di tanto bene.

Per Federigo III Re di Napoli

D'atro nembo di guerra il regno involto
 Scorgendo Federigo, assale armato
 L'oste nemica, e tosto in fuga è volto:
 Quindi lasciando il mal difeso stato,
 Fugge al regno de' Galli, ove raccolto,
 In duro esiglio, al fin cede al suo fato:
 E mostra altrui: che tosto cade il regno
 Se di virtù nol regge alto sostegno.

Per lo stesso

Poichè s'ebber Luigi e il gran Fernando
 Di concorde voler diviso il regno,
 Quasi celeste folgor che passando
 Lascia del suo furor terribil segno,
 Ratto ne vien di Federigo a danno
 Il guerrier Franco, e 'l caccia a esilio indegno,
 Poi, perchè passa il termine prescritto
 Dal Gran Consalvo è al Gariglian sconfitto.

Per Ferdinando detto il Cattolico

Da le sponde del Beti, ove l'antico
E crudo impero il Moro empio sostiene,
Fernando della Fe', di Cristo amico,
Turba e discaccia all'Africane arene.
Pugna col Franco, e del bel regno aprico
Infine illustre, altiera palma ottiene:
E nell'ampio Ocean suoi vasti regni
Rendon favola vil gli Erculei segni.

Per Giovanna Terza, Regina di Napoli

In debil corpo illustre e chiaro ingegno
Alla terza Giovanna il Ciel concede.
Ella, che vede, che il suo vasto regno
Mal regger puote, ov' il vigor richiede,
Con altiero rifiuto e di se degno
Al suo gran figlio il gran retaggio cede.
Al suo gran figlio che di glorie e d'opre
Adorna il mondo, e quanto il sol discuopre.

Fel ritratto dell'Imperadore Carlo V

Questi è il gran Carlo il Quinto. Or basti il nome
Perchè il mondo rammenti i fatti egregi,
Dir com'e' vinse il fero Trace, e come
Vide ai suoi piedi inviti duci e regi,
E le forze del Franco oppresse, e dome
Vanto non è, che giunga a suoi gran pregi
Dar, non che torre altrui provincie e regni
Del generoso cuor son leggi e segni.

Pel ritratto di Filippo Secondo

Questi ch'al grave e maestoso ciglio
Dell'alta mente i gran pensier discopre,
È il Secondo Filippo, al cui consiglio
Cedon del ferro la potenza, e l'opre.
Gravi imprese ei sostenne, e dall'artiglio
Del fier Calvin la santa Fe' ricuopre:
E s'al valor la sorte ugual non ebbe,
Pur d'altri regni il grand'imperio accrebbe.

*Nella recuperata salute di Carlo Secondo
Re di Spagna*

Fu ben somma pietade, o re del Cielo,
Che l'alma volta alla superna sede
Onde spera al suo merto ampia mercede,
A nostro pro ritenne entro il suo velo.

Già ricopria di morte orrido gelo
Le regie membra, e già pietade, e fede
Partian da noi: e sol tra noi risiede
Furor, ch'estingue di concordia il zelo.

Ma l'alta Provvidenza, a cui non piace,
Che manchi al mondo il suo certo sostegno
Frenò di morte il fiero colpo audace.

A sì bell'opra nel celeste regno
S'udi tosto sonar letizia, e pace
E'l mondo racquistò stato più degno.

